

## POLITICA

# Pd, distanze più corte Ma sulle primarie c'è la variante Berlusconi

● **La sentenza della Cassazione potrebbe influire sul percorso congressuale** ● **Epifani: «In caso di condanna faremo rispettare in Parlamento l'esito della sentenza. Il Pdl non mischi vicende giudiziarie e di governo»**

SIMONE COLLINI  
ROMA

«In caso di condanna dobbiamo aspettarci di tutto da Berlusconi e probabilmente bisognerà cambiare schema di gioco». Il ragionamento che si fa in queste ore nel gruppo dirigente del Pd ruota attorno al pronunciamento della Cassazione sul processo Mediaset attesa per domani. Guglielmo Epifani aspetta di vedere come verrà sciolta l'«incognita» della sentenza, ma parlando con i suoi ha già annunciato un paio di cose. La prima: se non ci dovesse essere un rinvio e se la Corte dovesse confermare la condanna nei confronti di Berlusconi, il Pd in Parlamento si muoverà per far «rispettare e applicare» quella sentenza, e quindi voterà a favore dell'interdizione dai pubblici uffici per l'ex premier. La seconda: «I vertici del Pdl sarebbero degli irresponsabili a mischiare vicende giudiziarie e azione di governo, ad anteporre gli interessi di Berlusconi a quelli del Paese, ma in ogni caso noi dobbiamo tenerci pron-

ti a tutto». Un ragionamento che ha delle dirette conseguenze anche per quel che riguarda la discussione interna al Pd sulle regole congressuali e sul tipo di figura che, in autunno, si andrà ad eleggere.

Nonostante le diverse anime del Pd siano infatti vicine a siglare un accordo sulle questioni che hanno provocato una spaccatura nella Direzione di venerdì - l'ipotesi d'intesa prevede primarie per scegliere il segretario a cui possono partecipare iscritti, sostenitori, militanti del Pd - la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset e gli inevitabili «effetti» che essa produrrà potrebbero stravolgere il quadro e far tornare in campo le primarie aperte per scegliere un candidato premier, pronto da schierare nel caso in cui il Pdl decidesse di aprire la crisi.

Epifani lo ha detto chiaramente l'altro giorno ai membri della Direzione che tutti i ragionamenti che si andavano facendo in quella riunione a porte chiuse valevano fino a un certo punto, perché a monte di tutto c'era una «incognita» da sciogliere. E per essere «onesto fino in fondo» il segretario del Pd l'ha esplicitata al gruppo dirigente democratico: «Su tutto quello che sta davanti a noi, sia come partito, sia che come Paese, sia come governo, pesa l'incognita della sentenza della Corte di Cassazione». Per questo, già prima che la spaccatura sulle regole congressuali consigliasse di rinviare una votazione, Epifani aveva

...

**La provocazione di Pannella: «Potrei candidarmi alle primarie del Pd»**

deciso di riconvocare la Direzione per questa settimana. Quando? Giovedì 1° agosto. Giorno, a meno di un rinvio, in cui dovrebbe già essere stata resa nota la sentenza della Cassazione sul processo Mediaset. «Non sappiamo come sarà e quali problemi e conseguenze potrà determinare». Però una cosa, per Epifani, è certa: «In ogni caso la decisione della Corte produrrà comunque effetti che oggi non siamo in condizione di prevedere».

Per ora le diplomazie delle diverse componenti democratiche continuano a lavorare ragionando su un congresso al termine del quale verrà eletto un segretario che non coinciderà con la figura di candidato premier. I renziani mantengono pubblicamente i toni alti per evitare tentativi di forzature da parte del fronte per così dire governista (l'asse Epifani-Bersani-Franceschini) e c'è chi, come Vannino Chiti, rimprovera i «toni di esasperato protagonismo individuale». Ma canali di comunicazione tra le diverse anime del partito sono attivi e si sta discutendo l'ipotesi di far votare ai gazebo tutti quelli che siano pronti ad assumere un impegno nei confronti del Pd.

Sarà la commissione congressuale convocata per mercoledì 31 (e non a caso, visto che originariamente si sarebbe dovuta riunire giovedì della scorsa settimana) a decidere se questo impegno si concretizzerà nella firma di un manifesto politico-culturale del Pd o in qualche altra forma di «adesione». Però Matteo Renzi ha fatto sapere di essere d'accordo nel prevedere un meccanismo che assicuri che chi va ai gazebo abbia a cuore il Pd, purché non si mettano in campo strumenti complicati, ipotesi di pre-registrazioni o altri mezzi che potrebbero disincentivare la partecipazione.



Elettori del centrosinistra al gazebo  
FOTO LAPRESSE

E infatti si va verso un accordo che prevede la possibilità di andare ai gazebo, dichiararsi aderente o sostenitore del Pd, versare una piccola quota di due o tre euro (il responsabile Organizzazione Davide Zoggia storice la bocca di fronte alla proposta di Beppe Fioroni di far votare 10 o 15 euro) e votare.

E c'è accordo tra le diverse anime

del Pd anche sulla necessità di fissare delle precise regole per le candidature alla segreteria. Anche per evitare nuovi tormentoni e polemiche con aspiranti candidati che nulla hanno a che fare col Pd. Come Marco Pannella, che ora fa sapere di star valutando la possibilità di correre come segretario democratico: «Anche per riconoscenza e fiducia in buona parte

## Il problema non è l'art. 138 ma battere ora i presidenzialisti

### IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Lo dimostra assai bene la vittoriosa mobilitazione democratica sviluppata in occasione del referendum costituzionale confermativo del 2006. In quella circostanza gli argomenti solidi del costituzionalismo democratico riuscirono a trionfare contro un perverso occasionalismo di maggioranza, con il quale la destra al governo stravolgeva gran parte della Carta del 1948. La prospettiva d'avventura, che sorreggeva gli scrittori allievi di Calderoli e i padri costituenti del Cavaliere, consegnava un pacchetto di riforme che Leopoldo Elia stigmatizzò giustamente come premierato assoluto. Era infatti costruito un impenetrabile e regressivo congegno istituzionale che definiva un potere di comando privo di argini, limiti e controlli efficaci di legalità. Una mostruosità, senza alcun dubbio.

Contro certe smodate tendenze (così forti e incessanti negli ultimi venti anni) all'umiliazione della Costituzione repubblicana, la difesa della Carta è certo una tappa obbligata, densa peraltro di idealità. Un po' meno nobili sono però certe pelose campagne di stampa che, santificando Grillo (!) come novello campione del costituzionalismo, dipingono l'avvento di una democrazia ormai mutilata per via delle mire egemoniche coltivate dal Colle e delle liberticide riforme dell'articolo 138. Recuperare il senso delle proporzioni non guasterebbe.

Di tutto, e quindi anche delle specifiche politiche istituzionali perseguite da Napolitano dopo il voto di febbraio, è lecito discutere nel merito. E, nel caso, è opportuno formulare anche dei rilievi critici (consentire a Bersani di verificare in aula il suo effettivo sostegno avrebbe forse potuto scrivere un'altra storia alla legislatura). Ma interpretare la oggettiva sovraesposizione del Quirinale, registratasi con evidenza nell'arco degli ultimi tre anni, non come una drammatica risposta a una emergenza reale

che non tollerava vuoti di potere ma come il frutto di un disegno personale esplicito volto all'instaurazione di un regime presidenziale di fatto è una assurdità, senza un briciolo di conferma empirica. Con scelte talvolta opinabili, come tutte le opzioni seguite nelle fasi di transizione, Napolitano ha sempre ritenuto di agire nel quadro rigoroso formalmente tratteggiato per un fedele servitore della Carta quale egli intende essere. Il suo interventismo, che è un fenomeno istituzionale innegabile, si è sempre configurato come un tentativo estremo escogitato, nel vuoto allarmante dei soggetti della politica, ai fini di una salvaguardia del sistema parlamentare. Il Colle, anche quando ha svolto degli irrivalenti compiti di supplenza e ha imposto una lettura creatrice delle procedure vigenti, non ha certo scommesso nell'archiviazione del regime parlamentare. Questo suo eccezionalismo indubitabile è pur sempre di matrice parlamentare. Ciò deve essere un punto fermo dell'analisi. Non per un rispetto dovuto al Colle in ragione del buon istituzionale, ma per l'aderenza alla verità storica.

Per questo sono, oltre che menzognere, anche un gratuito (e pericolosissimo) favore alla destra le requisitorie superficiali e aggressive de *il Fatto quotidiano* che dipinge l'Italia attuale come un regime divenuto ormai semipresidenziale. Non è vero che la mappa dei poteri formali sia stata del tutto stravolta dal Colle. Non esiste un diverso quadro di comando, con la matrice del potere effettivo disegnato dalle oscure volontà di potenza di Napolitano. È ridicola (oltre che un viatico al presidenzialismo a parole tanto disprezzato) la campagna di stampa che assume come nemici della Costituzione il Quirinale e la commissione di saggi incaricata di ragionare sulle riforme possibili. Anche ammesso che ci sia stata una parziale alterazione del dispositivo stringente contenuto nell'articolo 138 della Costituzione (restano comunque ben ferme le garanzie del referendum popolare confermativo, si introduce inoltre, a tutela delle minoranze, una rappresentanza proporzionale ai voti e non ai seggi nella composizione delle commissioni), non ne consegue certo l'ingresso

ormai acclarato in una situazione di estrema allerta istituzionale. Non c'è alcuna emergenza che autorizzi alla chiamata alle armi contro degli usurpatori animati dalle peggiori intenzioni. Dei saggi costituzionalisti che proprio sulle colonne de *L'Unità* scrivono le loro analisi in tema di riforme istituzionali. Mario Dogliani, Massimo Luciani e Marco Olivetti sono tra i più lucidi costituzionalisti italiani, studiosi dalle forti convinzioni parlamentari. In particolare, la storia di Luciani e Dogliani li riconduce alla tradizione del patriottismo costituzionale: sono tra i più autorevoli esponenti del Centro di Riforma dello Stato voluto da Umberto Terracini e Pietro Ingrao. Chi demonizza i saggi con toni sprezzanti, ai limiti dell'oltraggio, e nega la necessità stessa di apportare talune riforme istituzionali inderogabili fa un pessimo servizio alla Costituzione e rischia persino di dare una mano alla causa del presidenzialismo. È evidente che alcuni ritocchi vanno apportati. Per ben tre volte negli ultimi vent'anni si sono presentate